

Bandite ieri bandite oggi?

Raccontare la storia di una donna. Una donna è la storia delle sue azioni e dei suoi pensieri, di cellule e di neuroni, di ferite e di entusiasmi, di amori e disamori. Una donna è inevitabilmente la storia del suo ventre, dei semi che vi si fecondarono, o che non furono fecondati, o che smisero di esserlo, e del momento, irripetibile, in cui si trasforma in una dea. Una donna è la storia di piccolezze, banalità, incombenze quotidiane, è la somma del non detto. Una donna è sempre la storia di molti uomini. Una donna è la storia del suo paese, della sua gente. Ed è la storia delle sue radici e della sua origine, di tutte le donne che furono nutrite da altre che le precedettero affinché lei potesse nascere: una donna è la storia del suo sangue. Ma è anche la storia di una coscienza e delle sue lotte interiori. Una donna è la storia di un'utopia.

(Antigua Vita Mia – Marcela Serrano).

La guerra delle donne inizia l'8 settembre del '43. Non è guerra di aggressione, umanitaria o preventiva ma di resistenza, resistenza civile e resistenza partigiana, senza armi e con le armi. L'8 settembre le donne rifiutano la legalità fascista salvando i soldati italiani di ritorno dal fronte: le donne li svestono delle divise militari e li rivestono di abiti civili.

Racconta Giovanna Patrini *“Ricordo che la mamma diede abiti civili a un soldato inglese: lo aiutò perché pensava che come faceva lei, così altre avrebbero forse aiutato i suoi figli”*. Le donne da subito danno assistenza in varie forme ai partigiani, ai militanti in clandestinità e alla popolazione. Anche se le donne scompaiono nel revisionismo storico, in realtà, sono state tante e hanno contribuito alla Liberazione in maniere diverse, con e senza impugnare le armi. Le donne della Resistenza non sono state soltanto mogli, madri, sorelle di partigiani ma sono state protagoniste delle loro scelte e delle loro battaglie. La scelta di appartenere alla Resistenza è stata consapevole, anche se spesso questa appare casuale. La decisione di impugnare le armi è sempre dolorosa, alcune infatti non la compiono. Il rapporto delle resistenti con le armi parte da un sentimento di rivolta, dall'urgenza di porre fine all'intollerabile ingiustizia che subiscono loro, i loro figli e la loro terra. Le donne delle armi non ne fanno un oggetto di superbia ma di estrema necessità.

Per capire il rapporto delle donne con le armi le parole di Carla Capponi, una delle partigiane in armi esemplare, sono esaustive e precise. Lei, prima dell'attentato di via Rasella, dice *“Avevo bisogno di ritrovare tutte le ragioni che mi portavano a compiere quell'attacco ... Malgrado questi pensieri il mio animo era distante, e nel pensare a quei soldati non riuscivo a provare odio ... Mi tornava alla mente la disperata difesa della donna ebrea a cui avevano saccheggiato il negozio e che avrebbero ucciso; mi sentivo parte di quella tragedia come se avessi vissuto in prima persona lo sterminio. Per tutti coloro che avevano sofferto ed erano morti ingiustamente, che erano ingiustamente perseguitati, per loro dovevo battermi”*.

Le donne con armi e senza armi. Rivendicano l'appartenenza alla Resistenza in molti modi; tra i tanti l'8 marzo del '45, nell'Italia occupata, i Gruppi di difesa della donna si battono per il diritto, non alla festa della donna, ma alla *Giornata internazionale delle donne*, celebrata in tutti i paesi liberi, tranne che in Italia oppressa dall'occupazione nazifascista. Nel volantino che avevano distribuito illegalmente quel giorno scrivevano *“sapremo però ugualmente, come abbiamo dimostrato in molte altre occasioni, affermare la nostra volontà di farla finita con la guerra”*.

Donne diverse, di estrazione culturale e di vita diverse, donne pronte a rivendicare il loro essere donne attraverso la loro identità.

Agnese (in *“L'Agnese va a morire”* di Renata Viganò, 1949) è una donna, una semplice contadina che uccide prima un soldato tedesco, diventa collaboratrice e poi clandestina insieme alle truppe della Resistenza. Combatte con i partigiani, li assiste e fa per loro tutto ciò che farebbe una buona madre. È

una staffetta, fa la spola tra i centri abitati e i comandi delle unità partigiane, percorrendo a piedi e in bicicletta le Valli di Comacchio.

Derna (in “E le donne scoprirono il sindacato. Derna Scandali una vita nella CGIL” di Laura Volponi, 2008) come Agnese, è una donna, ma diversa. Derna racconta che la scelta di partecipare alla guerra di Liberazione è una decisione scontata, naturale. Staffetta, sindacalista ha continuato per tutta la sua esistenza a rivendicare quelle lotte e a combatterne nuove.

Oggi la vita delle donne italiane è cambiata grazie alle lunghe lotte che sono state portate avanti nel corso di questi anni. Le donne hanno combattuto e combattano per il diritto al lavoro, la parità di retribuzione, l'accesso alle carriere, il divorzio, l'abolizione del delitto d'onore, la tutela dei figli nati fuori del matrimonio, l'autodeterminazione nella maternità, il diritto all'aborto. La collettività pensa che questi traguardi siano ormai ovvi e che solo una parte di donne che aspirano alla completa autodeterminazione continuino a parlare di questo. Ma non è così. Pensare che questi siano traguardi raggiunti lascia spazio a continui biechi tentativi di mettere in discussione i diritti che non sono obiettivi da raggiungere una volta per tutte ma diritti da praticare quotidianamente, a maggior ragione oggi che assistiamo a continue delegittimazioni delle conquiste e dei diritti delle donne. Le motivazioni addotte sono “la tutela della famiglia”, “la tutela della vita umana” ed altrettante motivazioni pseudo etiche che non sono se non la strumentalizzazione politica di ciò che non rappresenta altro che l'espressione della propria libertà di scelta. Gli strumenti sono diversi e spesso impalpabili e difficili da inquadrare: la precarietà del lavoro, la riduzione dei servizi, l'impossibilità di usufruire dei diritti come la maternità, la previdenza sociale, il lavoro, sanciti nelle leggi.

Oggi come nel '43 le donne resistono e sono pronte a resistere. Le Nuove Resistenze al femminile sono, di nuovo come allora, naturali, scontate, autonome. Di fronte ad un modello culturale che ci presenta un'immagine di donne “tette grandi, cervello piccolo” dove diventare velina o essere eletta in parlamento ha lo stesso valore molte, tante donne dicono no.

Oggi come allora i tanti movimenti femminili si riprendono la piazza, organizzano la lotta quotidianamente, nei loro gesti, nelle loro scelte, nei loro no ad un modello innaturale in cui stiamo vivendo. Diventa urgente dare rilevanza politica a questi gesti, pratiche e comportamenti, che disobbediscono al modello unico di pensiero. Come, nel '43, i funzionari della polizia fascista sono stati poco perspicaci nel cogliere le modalità dell'impegno femminile antifascista racchiuso spesso in una dimensione privata e quotidiana, la società odierna relega alle donne un ruolo marginale e secondario nelle assunzioni delle battaglie che si portano avanti.

Le donne di oggi, come quelle di ieri, rivendicano la differenza di generi che si esplica nelle modalità molteplici di appartenere al movimento. La collettività attribuisce a questa diversità un valore distorto facendo degli uomini esseri naturalmente inclini alla violenza e delle donne creature che naturalmente se ne dissociano.

La memoria ci aiuta a distruggere questo immaginario restituendo alla donna il diritto di scelta del proprio modo di approcciarsi alle nuove battaglie che giornalmente combatte. Quella storia, la storia delle donne partigiane non è finita. Gli esempi sono innumerevoli. Basti pensare alle vedove palestinesi, alle donne africane, al movimento di Via Campesina, alle donne Zapatiste, alle afgane, che sono protagoniste nei settori della vita quotidiana ma anche nell'attività politica e sociale. Le donne reggono l'economia familiare nello svolgimento soprattutto quella definita “economia informale”, che permette ogni giorno, anche in situazioni di emergenza, la sopravvivenza.

In Italia, simbolo di democrazia e di esportazione della democrazia, le donne continuano a lottare contro l'utilizzo del loro corpo come merce di scambio. Nell'estate 2006 Hina, ventenne pakistana, venne sgozzata dal padre e dai parenti. I giornali, i politici e diverse associazioni femminili fanno parallelismi idioti tra la nostra cultura e quella straniera affermando come la cultura occidentale, e italiana in particolare, sia felicemente evoluta per quanto riguarda il rispetto dei diritti delle donne. Una

falsità. La violenza contro le donne non è un retaggio bestiale di culture diverse dalla nostra. In Italia, ogni giorno la cultura della violenza sulle donne cresce e si moltiplica, soprattutto dentro le mura domestiche, fomentata da un modello femminile che privilegia l'aspetto fisico e la disponibilità sessuale spacciandoli come conquista. Di contro, come testimonia il recentissimo rapporto del World Economic Forum sul Gender Gap, per la parità femminile nel lavoro, nella salute, nelle aspettative di vita, nell'influenza politica, l'Italia è 84esima. Ultima dell'Unione Europea. La Romania è al 47esimo posto.

Libere di scegliere del nostro corpo, contro attacchi continui contro il diritto all'aborto, alla pillola del giorno dopo, alla contraccezione libera. A lottare per la difesa dei beni comuni e dell'ambiente. Rivendicazione del reddito di cittadinanza e pari opportunità in termini di diritti e di remunerazione.

La resistenza delle donne oggi ha cambiato i modi ma non gli obiettivi.



le bandite del csa KONTATTO